

Vittime scelte perché erano mute

NOSTRO SERVIZIO

■ LATERZA (Taranto). Non è facile, oggi, guardare l'imponente struttura dell'Osmairm e non andare, col pensiero, a quanto è accaduto solo pochi giorni fa. È quasi impossibile non pensare, con orrore, alle sevizie che i ragazzi, già puniti dalla vita, abbiano potuto subire. In pochi giorni una delle più qualificate strutture meridionali per l'assistenza agli inabili e al recupero dei minori, si è trasformata in una sorta di «casa degli orrori».

Tre poveri ragazzi - ma chissà quanti ce ne sono stati prima - hanno visto entrare nella loro stanza degli uomini. Hanno osservato mani abili afferrare una pinza, sentire il ferro tra la carne e le unghie e poi lo strappo, provocato facendo leva sulla parte laterale delle dita. Quei ragazzi hanno visto ma non hanno potuto gridare, come forse avrebbero voluto, «è lui, prendetelo».

Loro non emettono che suoni incomprensibili, non hanno facoltà di parola. Hanno subito il silenzio, sollevati solo quando hanno finalmente capito che i «mostri» se n'erano andati. Quei mostri che hanno agito con folle lucidità. Le unghie sono state accuratamente rimosse, custodite in un sacchetto di cellophane che hanno provveduto a nascondere in una stanza diversa da quella dei pazienti, celato in un armadio dove - pensavano - nessuno avrebbe mai potuto trovarlo. Forse, chissà, se ne sarebbero sbarazzati il giorno dopo, quando anche il sole avrebbe cancellato il buio di una notte da incubo.

Paziente-testimone?

Ma forse, chissà, qualcosa potrebbe essere andata storta. Forse qualcuno ha visto, qualcuno che, attraverso una serie di indagini incrociate, avrebbe contribuito a ricostruire quella terribile notte. Un paziente, sfortunato come tanti altri ma con qualche facoltà in più rispetto ad altri, malgrado i gravi handicap, avrebbe fornito elementi utili agli investigatori, anche se non tali da poter risalire alle persone.

Un test effettuato sul paziente, con l'aiuto di una terapeuta e basato sul metodo della scrittura, avrebbe provato che quella notte, ad agire, sarebbero state più persone. Due, tre, forse addirittura quattro. Quegli stessi che avrebbero torturato senza motivo, quelle vittime innocenti, lasciandole in un letto di sangue, con le mani e i piedi devastati dalle ferite. L'aiuto - certo - dovrà essere vagliato con la massima cautela. E non potrà costituire, per le condizioni fisiche e mentali del paziente, un elemento determinante. Eppure, che il ragazzo sappia qualcosa, lo dimostrerebbero gli atteggiamenti, e soprattutto le urla disumane che lo avrebbero scosso fin nell'anima alla vista di una pinza. Una di quelle che, con ogni probabilità, sono servite a strappare le unghie.

Vegetali, handicappati, cerebrolesi o comunque si vogliono chiamare, quelle persone hanno sopportato dolori atroci «a meno che - ipotizza qualcuno che vuole mantenere a tutti i costi l'anonimato - non siano stati imbottiti di farmaci e di sedativi».

Un genitore che ha visto in cura il proprio figlio, nella struttura, sembra avere pochi dubbi: «Mio figlio è affetto da tetraparesi spastica come quei poveri ragazzi torturati - dice - e affermare che non siano in grado di emettere suoni è una falsità enorme. Mio figlio urla, e come. Chi sostiene il contrario o vuole mascherare una verità oppure conferma implicitamente che ai pazienti sono state somministrate grosse quantità di sedativi».

«Arti fratturate a mio figlio»

I misteri rimangono. Come quelli che avvolgono tutti gli «incidenti» avvenuti negli anni passati e che solo ora sembrerebbero emergere. I registri sanitari parlerebbero di lesioni craniche, di fratture, di escoriazioni, di lussazioni. Un genitore avrebbe già denunciato che in passato avrebbe trovato il proprio figlio con gli arti inferiori fratturati, dal ginocchio in giù, senza che per questo venisse data una spiegazione sufficientemente valida.

Gli incidenti, comunque, potrebbero essere anche la triste conseguenza di atteggiamenti di persone affette da gravi turbe psichiche che non consentirebbero di controllare azioni e movimenti violenti. I dubbi restano. Il riacquisto è più forte di ogni spiegazione logica. In quella struttura di seimila metri quadri che oggi vede ricoverati nel padiglione incrinato ben 269 pazienti, l'atmosfera non è più la stessa. Loro, gli «inquinati», continuano a rimanere lì, ignari di tutto. «I familiari - sussurra qualcuno - non potrebbero provvedere alle cure da soli. Ogni notte, però, il loro pensiero è tra quelle mura, laggiù, nel reparto degli orrori». □ Ro. G.



L'ingresso dell'istituto per handicappati di Laterza.

A. Tranchina/Ansa

Unghie strappate, 7 arresti

Laterza, in cella tutti gli infermieri di turno

Sono stati ammanettati ieri mattina all'alba con l'accusa di abbandono di incapace. Finiscono in galera i sette ausiliari che la notte fra il 30 aprile e il 1° maggio scorso avrebbero dovuto sorvegliare la sezione maschile dell'istituto Osmairm di Laterza. A tre pazienti furono strappate le unghie. La scoperta avvenne solo il giorno dopo. Nessuno aveva visto o udito nulla. Denunciato anche il direttore sanitario della struttura.

ROSARIA GALASSO

■ LATERZA (Taranto). Il cerchio comincia a chiudersi. I responsabili delle sevizie ai tre pazienti ricoverati all'Osmairm di Laterza potrebbero avere le ore contate. I primi arresti cominciano a fioccare. Ieri mattina sono state ammanettate sette persone, tutto il personale ausiliario che era di turno la notte in cui furono strappate le unghie a tre pazienti ricoverati all'Organizzazione sanitaria meridionale assistenza inabili e recupero minori di Laterza.

Si tratta di Giuseppe De Vincenzo, di 44 anni; Carmine Gentile di 43; Francesco Verdano, di 35 anni;

Agostino Masciulli, di 28; Maria Montrone, di 57 anni, Maria Romanelli, di 46 e Anna Maria Cassano, di 47 anni. Le tre donne erano già state denunciate il 5 maggio scorso; erano le responsabili del reparto in cui, nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio si sono verificate le torture. La responsabilità si è estesa anche ai loro quattro colleghi. Come le altre ausiliari, erano addetti alla vigilanza di un altro reparto, che separa di pochi metri la camera dove sono avvenute le torture.

Per i sette le accuse sono di abbandono di incapace. Secondo il

magistrato inquirente, gli ausiliari non potevano non accorgersi di quanto stava accadendo se soltanto fossero stati presenti. La persona che ha agito, o le persone, hanno potuto farlo indisturbatamente. Sembra ormai del tutto esclusa l'ipotesi che l'artefice delle sevizie possa essere uno dei pazienti attualmente ricoverati. Secondo la perizia medico-legale, chi ha compiuto «l'operazione lo ha fatto secondo una abilità che lascia intendere una tecnica definita certissima. Ai tre pazienti ricoverati le unghie furono strappate con perizia, infilando una pinza fra il dito e l'unghia che venne poi ritorta e strappata. Nessuno, se non una persona competente, avrebbe potuto eseguire l'intervento con tanta maestria».

I tre pazienti, rispettivamente di 26, 23, e 16 anni, sono stati deliberatamente scelti fra persone che non potessero emettere suoni vocali. Due di loro sono affetti da tetraparesi spastica ed insufficienza mentale, il minore da tetraplegia da trauma cranico. Le torture, secondo

Avverti Scalfaro Per Borrelli chiesta archiviazione

■ MILANO. La procura di Brescia ha chiesto ieri l'archiviazione di un'inchiesta-farsa a carico del procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli. Si tratta dell'accusa di violazione del segreto istruttorio, scattata perché il 21 novembre del 1994 il capo della procura milanese avvertì il presidente Scalfaro del provvedimento giudiziario che stava per essere notificato a Silvio Berlusconi: l'invito a presentarsi con cui l'allora presidente del consiglio entrava ufficialmente a far parte del popolo degli indagati. I pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli hanno chiesto l'archiviazione, sulla base di un ovvio ragionamento: Borrelli ha avvisato il capo dello Stato, non per violare il segreto istruttorio ma per evidenti ragioni di protocollo. Sarebbe stato sicuramente imbarazzante se il presidente della Repubblica avesse saputo per vie traverse che il presidente del consiglio in carica era indagato. L'ex guardasigilli Filippo Mancuso però, proprio nelle ultime ore del suo ministero, decise di dare la zampata finale, dando corso a questa paradossale denuncia. Un'ultima vendetta, che ha inutilmente impegnato la magistratura bresciana, ma che prima aveva fatto lavorare anche gli ispettori ministeriali. E se non fosse un calcolo impossibile, sarebbe interessante verificare quanto è costato in termini di tempo, stipendi di funzionari e magistrati, carta bollata, trasferite degli ispettori, carteggi e telefonate, questo capriccio di Mancuso.

Tutto nasce il 20 settembre dello scorso anno, quando Silvio Berlusconi fu interrogato dall'ispettore Ugo Dinacci, uno degli 007 ministeriali incaricati della missione che avrebbe dovuto affondare «Mani pulite». L'ex presidente del consiglio gli rivelò di aver appreso dallo stesso Scalfaro la notizia della telefonata incriminata e il solerte ispettore prese carta e penna e scrisse a Mancuso: «Ove i fatti riferiti fossero provati essi assumerebbero rilievo penale oltre che deontologico. Sono in attesa di conoscere le determinazioni che ella intenderà adottare, proponendo fin d'ora l'estensione degli accertamenti in corso ai fatti sopra descritti. Sembra una commedia degli equivoci, ma Mancuso non perse tempo, il giorno dopo autorizzò Dinacci a indagare anche su questa vicenda e il 25 settembre Borrelli venne convocato dagli ispettori per chiarire la questione. Il procuratore spiegò che la telefonata a Scalfaro ci fu, ma fu successiva alla comunicazione notificata a Berlusconi. E precisò che giorno e ora della sua telefonata al capo dello Stato erano documentati nelle batterie del Viminale. La vicenda si concluderà solo nei prossimi giorni, se anche il gip archiverà l'inchiesta».

Alfano, accusato di riciclare soldi mafiosi, offrì un finanziamento alla Fininvest

Giallo da ottocento miliardi Mediaset, si trattò per un prestito

I magistrati di Reggio stanno esaminando il materiale sequestrato nello studio del commercialista Vincenzo Alfano accusato di aver riciclato soldi della 'ndrangheta. Alfano nega che nel suo studio vi fossero azioni Mediaset. In realtà sono state trovate certificazioni di banche e investitori che offrono a Mediaset un prestito di 500 milioni di dollari da garantire con azioni Mediaset. La Fininvest: la trattativa c'è stata ma «non si è mai concretizzata».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Continua e per certi aspetti si infittisce il giallo dei documenti sequestrati al commercialista Vincenzo Benito Alfano che fanno riferimento a Mediaset. Il sequestro del materiale è avvenuto giovedì pomeriggio nello studio di Alfano ed è già stato trasferito a Reggio dove magistrati e finanza lo stanno vagliando. Impossibile sapere di più in procura.

Il sostituto Francesco Mollace, uno dei magistrati dell'antimafia reggina, si trincerò dietro un laconico: «Stiamo valutando l'entità precisa e la rilevanza, rispetto alla nostra indagine, del materiale sequestrato. Ci vorrà tempo». Inutile ten-

tere di saperne di più. Le indiscrezioni, comunque, riferiscono di una documentazione in lingua inglese, soprattutto di documenti di varie banche e investitori stranieri che si impegnano e sottoscrivono soldi per un prestito a Mediaset. Un'operazione «estero su estero». È una pratica molto diffusa. Un mediatore propone di prestare quattrini, in questo caso dollari, a un certo tasso di interesse che può anche risultare vantaggioso per chi riceve il prestito. In questo caso, le lettere di credito delle varie banche straniere chiedono che il prestito venga garantito da azioni Mediaset.

Che le cose stiano in questi ter-

mini lo conferma indirettamente una dichiarazione dello stesso Alfano che smentisce il ritrovamento nel suo studio di azioni Mediaset precisando che la documentazione sequestrata si riferisce a «proposte di finanziamento» al gruppo Berlusconi. Dice Alfano: «Sul presunto sequestro di azioni che sarebbero state trovate nella mia abitazione, nego la circostanza nella maniera più assoluta e rimando al documento ufficiale di sequestro da parte della Guardia di finanza attestante in tutte le sue parti che si tratta esclusivamente di proposte di finanziamento e non di acquisto di azioni». All'estero avrebbe curato la ricerca del danaro d'ingegnere Enzo Cantini, persona ben conosciuta negli ambienti finanziari internazionali. Le proposte di finanziamento - prosegue Alfano - hanno l'assistenza dell'avvocato federale Norman Abood». Infine, il commercialista esclude qualsiasi contatto con la criminalità organizzata e la 'ndrangheta.

Anche il gruppo Fininvest conferma i rapporti intercorsi con Alfano e precisa che la trattativa «non si è mai concretizzata». Ma la Fininvest

era interessata al prestito offerto dal commercialista che ora i magistrati di Reggio accusano di aver riciclato quattrini della 'ndrangheta accumulati con la droga e l'usura? Dalle dichiarazioni ufficiali di un portavoce Fininvest sembra proprio di sì. Le carte ritrovate a Reggio sono, è stato precisato, «normale documentazione sulle attività aziendali richiesta da Alfano per elaborare la sua proposta». Insomma, Fininvest ha offerto i propri documenti per facilitare il lavoro di Alfano.

Tutto questo, ovviamente, non significa un coinvolgimento Fininvest in operazioni di riciclaggio dei quattrini timbrati 'ndrangheta. Solo da giovedì è diventato ufficiale che Alfano avrebbe ripulito soldi della 'ndrangheta, provenienti dalla droga e dall'usura, «con i capitali messi a disposizione da Talia Leo», l'uomo che per conto e in rappresentanza delle potenti cosche di Africo coordina il traffico di droga e il riciclaggio. Troppo presto per ipotizzare che la 'ndrangheta avesse fatto un pensiero sulla possibilità di entrare in Mediaset. Le indagini, naturalmente, proseguono.

Nuovi elementi sembrano smentire la versione del Senatore

Un cardiologo: Andreotti chiese dei cugini Salvo

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO. Nuovi elementi: che sembrano rafforzare la tesi della procura di Palermo secondo cui Giulio Andreotti conosceva bene i cugini Salvo. Questi nuovi elementi sono contenuti nelle due mila pagine (atti integrativi d'indagine) depositati l'altro ieri dai pubblici ministeri palermitani. Stiamo parlando del processo cominciato lo scorso settembre nel capoluogo siciliano e che vede come imputato, appunto, il senatore a vita. L'accusa: associazione mafiosa.

Giulio Andreotti ha sempre negato di conoscere i potentissimi finanziari siciliani (entrambi «uomini d'onore»). La procura ritiene, al contrario, che il senatore non solo li conosceva, ma che, in buona sostanza, era il loro referente politico. Loro, e di altri potenti boss di Cosa Nostra. Accertamenti, testimonianze, riscontri alle dichiarazioni dei pentiti, fotografie: il lavoro svolto dai pubblici ministeri è stato e continua ad essere scrupoloso e accurato. Ai tanti elementi raccolti negli ultimi tre

anni, si aggiunge ora la deposizione di un cardiologo palermitano. Che cosa dice il medico? Stando alle indiscrezioni, racconterebbe un episodio avvenuto nell'83. L'ex presidente del Consiglio nel settembre di quell'anno chiamò in ospedale. Il motivo? Voleva informarsi delle condizioni di salute di un paziente, il messinese Giuseppe Cambria. Il collegamento con in Salvo? Non trascurabile: Cambria era socio degli esattori. Di più: nel corso della conversazione telefonica, Andreotti chiese anche se fossero presenti in corsia i Salvo, che visitavano ogni giorno il paziente.

Altri medici del reparto, ascoltati dai pubblici ministeri, hanno confermato la telefonata, osservando che fu subito oggetto di commenti. Durante la degenza, hanno ricordato i testimoni, Cambria riceveva costanti visite sia di Beppe Lima, direttore sanitario dell'ospedale civico e fratello di Salvo (il capo degli andreottiani in Sicilia), sia del primario di rianimazione, Giuseppe Sangiorgi,

consuocero di Nino Salvo. Il figlio di Sangiorgi, Gaetano, si trova ora in carcere: è accusato di concorso in omicidio. L'omicidio di Ignazio Salvo.

Novità pesanti, come si vede. Non c'è solo questo, comunque, nelle duemila pagine depositate dai magistrati. Ci sono, ad esempio, stralci delle testimonianze rese da uno degli ultimi pentiti di mafia, Tullio Cannella. Cannella ha riferito che il boss «corleonese» Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella avevano deciso in un primo momento di vendicarsi del «tradimento» di Andreotti uccidendolo o uccidendo uno dei suoi figli. Il senatore a vita, secondo il collaboratore di giustizia, non avrebbe mantenuto l'impegno assunto con Cosa Nostra di «aggiustare il maxiprocesso in Cassazione». Successivamente, però, prevalse la tesi di non agire: Andreotti, divenuto nel frattempo imputato, sarebbe stato ancora una volta utile ai boss. In che modo? Per difendersi, avrebbe cercato di demolire la credibilità dei pentiti: i quali, come è noto, non piacciono a Cosa Nostra.